

Le trasformazioni nel modo di vivere la fede nell'incrocio fra culture ed esperienze religiose

di Edoardo Scognamiglio

In questo articolo rifletterò sul modo di vivere la fede oggi, alla luce del contesto pluralista e interculturale nel quale abitiamo e ci muoviamo ogni giorno, consapevoli delle nuove forme di spiritualità che l'Occidente accoglie ispirandosi a un vago modello orientale. Nell'interdipendenza tra popoli e comunità, la via del dialogo e della testimonianza e della pacifica convivenza sembra essere l'unico percorso possibile in alternativa a una certa forma sociale di tolleranza e di accoglienza parziale dell'altro in spazi culturali separati oramai non più neutri.

1. Che cosa c'è in gioco?

In gioco c'è non solo il contenuto del credere (l'identità cristiana, la dottrina o *fides quae*) ma anche la forma della sua manifestazione sul piano storico-culturale, socio-politico, teologico-spirituale, linguistico e affettivo, perché l'atto personalissimo del credere, di chi si affida a Dio ogni giorno (con una fede fiduciale e adesione originalissima, *fides qua*), è lo stesso stile di vita del credente. C'è un vissuto religioso che non necessariamente distingue tra dottrina e prassi, fra contenuto della verità rivelata e *modus vivendi*. Oggi il modo di vivere la fede, anche per i cristiani, non è soltanto pluralista perché può essere altresì sincretista e post-teista¹, aperto cioè a un'esperienza trascendente di Dio o del Divino o dell'Energia cosmica che è, allo stesso tempo, immanente al soggetto e, però, rifugge da ogni rivelazione assoluta, piena e definitiva di Dio nella storia. C'è un modo di vivere la fede che è relazionale (a un Tu assoluto e definitivo e trascendente che opera nella storia) e relativo (che è già dentro di noi e permane oltre la storia, ossia nel cosmo o in una spiritualità molto generica). Per questo, è necessario confrontarsi con le condizioni che rendono oggi possibile l'esperienza della fede e la ricerca spirituale in un mondo segnato dalla pluralità di opzioni offerte e da spiritualità alternative².

¹ Cf. ad esempio B. MORI, *Per un cristianesimo senza religione. Ritrovare la "Via" di Gesù di Nazaret*, Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (Verona) 2022.

² Ci sono "spiritualità a buon mercato", attente però al problema ecologico, al tema della giustizia e del benessere psico-fisico e affettivo, tipico dell'individualismo del nostro tempo e frutto di una ricerca malata di piaceri superficiali e di una coscienza isolata. Tuttavia, ci sono forme di spiritualità ancorate alle istituzioni religiose che offrono maggiori sicurezze innanzi all'imprevedibilità della vita. Per spiritualità s'intende la nostra personale esistenza concreta davanti a Dio e al mondo, ossia lo stile di vita della fede concreta. Sul tema vasto della spiritualità che diventa l'espressione dei valori più profondi e alti della persona umana, cf. W.C. ROOF, *Spiritual Marketplace. Baby Boomers and the Remarking of American Religion*, Princeton University Press, Princeton 1999; R. WUTHNOW, *America and the Challenges of Religious Diversity*, Princeton University Press, Princeton 2005; G. GIORDAN - S. SBALCHIERO, *La spiritualità in parole. Autonomia degli stili*, Mimesis, Milano-Udine 2020. Sulle forme di spiritualità senza Dio, scrive papa FRANCESCO, Esortazione apostolica *Evangelium gaudium* (24-11-2013), n. 63: «La fede cattolica di molti popoli si trova oggi di fronte alla sfida della proliferazione di nuovi movimenti religiosi, alcuni tendenti al fondamentalismo ed altri che sembrano proporre una spiritualità senza Dio. Questo è, da un lato, il risultato di una reazione umana di fronte alla società materialista, consumista e individualista e, dall'altro, un approfittare delle carenze della popolazione che vive nelle periferie e nelle zone impoverite, che sopravvive in mezzo a grandi dolori umani e cerca soluzioni immediate per le proprie necessità. Questi movimenti religiosi, che si caratterizzano per la loro sottile penetrazione, vengono a colmare, all'interno dell'individualismo imperante, un vuoto lasciato dal razionalismo secolarista» (https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html#_ftn206 [ultimo accesso 1-3-2023]) [d'ora in poi EG]. Al n. 262 di EG, papa Francesco fa riferimento a una spiritualità «che trasformi il cuore», invitando a respingere deve respingere la tentazione di una "spiritualità intimistica e individualistica", che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'incarnazione, richiamando GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6-1-2001), n. 52: AAS 93 (2001), 304.

Questa nuova situazione nella quale ci troviamo per vivere la fede può essere letta, in ambito teologico, come un'occasione di ricomposizione della vita spirituale in nuove forme e di nuovi modi di esistere in relazione con Dio o la Realtà ultima³.

1.1. *Una risorsa*

Da una parte, bisogna prendere atto che il pluralismo, non solo religioso, è una risorsa per la nostra stessa fede e vita umana e cristiana, nonché una realtà di fatto che ci co-constituisce come persone e società e, dunque, anche come Chiese. Credere, oggi, significa formare-educare le nuove generazioni all'incontro con Dio in un contesto interreligioso, pluralista e spiritualmente leggero.

La formazione cristiana, in ogni ambito (catechetico, liturgico, pastorale, teologico), richiede una pedagogia del dialogo interreligioso e interculturale che sia anche intrareligioso e transculturale e interdisciplinare. Chi crede in Dio, e si affida a lui, oggi è chiamato a farlo, a vivere la fede, con una dimensione dialogica e pluralista costitutiva, di base, come fondamento della fede stessa⁴. Se la fede è un "esodo senza ritorno", ossia un aprirsi al mistero di Dio con fiducia ma senza assolute certezze (se non del mettersi in cammino sull'esempio di Abramo), e se la fede è anche un "avvento senza rimpianto", cioè un "accogliere la presenza" dell'Eterno e del Sublime nella vita di tutti i giorni, come ha fatto il popolo d'Israele, questo "uscire" (da sé) per "accogliere" (l'Altro, Dio, l'Assoluto⁵) avviene sempre in un contesto plurale che è, allo stesso tempo, dialogico, relazionale e relativo⁶. La fede come incontro, relazione e dialogo rinvia sempre a un "di più", a una "verità più grande", a quel mistero dell'Eterno e dell'Amore presente in tutte le cose e in ogni avvenimento della storia e dell'umanità e in tutti i cambiamenti del nostro mondo nel quale il cristianesimo è inserito insieme alle altre tradizioni religiose e spirituali.

1.2. *Sfida e processo*

Dall'altra parte, restando con le radici ben tese-espansive verso il basso, il fondamento della nostra identità («so ha chi ho creduto [a chi ho dato la mia fiducia]»: 2Tm 1,12) - è l'intelligenza della fede (il "rendere ragione della speranza" che è in noi, cf. 1Pt 3,15-17) -, il pluralismo è una sfida sempre in atto, aperta, dinamica - quasi un processo continuo e irreversibile -, per un dialogo fecondo tra vissuti di fede e per la convivenza pacifica tra popoli e comunità non solo

³ Cf. il contributo dei C. TAYLOR, *Gli immaginari sociali moderni*, Meltemi, Roma 2004; ID., *L'età secolare*, Feltrinelli, Milano 2009; J. HABERMAS - C. TAYLOR, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli, Milano 2001. Si consideri pure l'interessante contributo di T. HALÍK, *Pomeriggio del cristianesimo. Il coraggio di cambiare*, Vita e Pensiero, Milano 2022, che fa riferimento a un cristianesimo più grande, cosmico, dinamico, e a una fede in movimento che si esprime come relazione viva con il Mistero o l'Assoluto, attraverso un'apertura radicale che travalica i confini delle istituzioni religiose. L'autore è consapevole che l'atto di fede incarnato in una prassi di vita, per certi aspetti, ha la precedenza sulla parte contenutistica e cognitiva della fede stessa. Si parte dal principio secondo il quale la vita spirituale dell'individuo e della società è un polo energetico dinamico, che muta continuamente (cf. *ivi* 21-23). La fede resta sempre un salto nel paradosso ed è come un ingresso mistico nella nube della non conoscenza o della partenza di Abramo verso una meta ignota. «Una fede siffatta non è oggettificata (reificata), eppure non è vacua»: (*ivi* 25). Per l'autore, «la *fides qua* (*faith*, un convincimento) senza la *fides quae* (*belief*) è forse "nuda", ma questa "nudità" non deve per forza essere vacuità, bensì un rimanere in silenzio stupito e umile di fronte al mistero»: (*ivi*).

⁴ Per approfondimenti sulla pedagogia del dialogo, cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-Logos. I. Prospettive. Verso una pedagogia del dialogo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009.

⁵ «Attribuendo al mistero assoluto un carattere "personale", il cristianesimo vuole evidenziare che il nostro rapporto con Dio ha un carattere dialogico: non si tratta soltanto di un atto di conoscenza e di comprensione da parte nostra, bensì di un incontro in cui Dio ci accoglie. Questa reciproca accettazione di Dio e dell'uomo non si configura in un atto unico, bensì in un racconto, in una storia che evolve»: (HALÍK, *Pomeriggio del cristianesimo*, 27).

⁶ Sul significato della fede in senso biblico (come evento interpersonale-relazionale, incontro spirituale e reale con Dio), cf. almeno A.J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell'uomo (Una filosofia dell'ebraismo)*, prefazione di E. Zolla, traduzione dall'inglese di E. Mortara Di Veroli, Borla, Roma 2006, 158-164.

del “nostro” Mediterraneo bensì dell’intero oikumene (ecumene), ossia della Terra abitata da tutti. Abbiamo sperimentato, in più occasioni e momenti drammatici della storia dell’umanità, e non solo durante la pandemia, che effettivamente siamo “tutti sulla stessa barca” e che “nessuno si salva da solo”: l’umanità è in cammino ed è sempre più vicina e vive d’interdipendenza tra popoli e si nutre d’interconnessioni fra comunità. Ogni distanza è stata annullata. L’isola felice per i soli cristiani non c’è, perché forse non c’è mai stata: il cristianesimo è, per sua natura, dialogico, aperto, dinamico, relazionale e relativo, perché assume tutte le culture senza identificarsi in maniera esclusiva con nessuna di esse, evitando il pericolo di diventare ideologia⁷. Il cristianesimo vive del principio dell’incarnazione: orbitare attorno all’umano, alle persone e al loro mondo, anzi ai loro mondi, senza sottovalutare o misconoscere nessun contesto o spazio sociale e culturale. Questo principio è un fatto concreto e non solo una definizione dogmatica astratta⁸ e può aiutarci nella formazione al dialogo tra comunità di fedi differenti.

1.3. Consapevolezza e paradosso

Già in tempi non sospetti, ove la parola globalizzazione non era ancora stata diffusa, si riconobbe che il genere umano s’andava unificando «di giorno in giorno più strettamente» e che cresceva «l’interdipendenza tra i vari popoli», e che «i vari popoli» costituivano «una sola comunità» e che tutti i popoli «hanno una sola origine, poiché Dio ha fatto abitare l’intero genere umano su tutta la faccia della terra» (NA 1). Con il Concilio ecumenico Vaticano II si è preso atto, se pur tra mille polemiche, tensioni e prospettive abbastanza diverse e sviluppi contraddittori o complessi sul piano teologico⁹, che «gli uomini attendono dalle varie religioni la risposta ai reconditi enigmi della condizione umana, che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell’uomo: la natura dell’uomo, il senso e il fine della nostra vita, il bene e il peccato, l’origine e lo scopo del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l’ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, donde noi traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo» (ivi).

Ciò significa, concretamente, che il modo di vivere la fede oggi, nell’incrocio fra culture ed esperienze religiose diverse, è alquanto “paradossale” e non soltanto “dialogico”.

Primariamente “paradossale” perché, attraverso il discernimento e la lettura dei segni dei tempi, abbiamo compreso e avuto il coraggio di riconoscere, finalmente, che Dio “sta da tutte le parti” e che è possibile trovarlo “in tutte le cose” e che in questo “cercare e trovare” Dio in tutte le cose resta sempre una “zona d’incertezza”, ossia il “mistero dell’Assoluto” e la povertà del linguaggio attraverso il quale si manifesta e si esprime il vissuto credente. La fede, il credere, è

⁷ Cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Francesco e il Sultano. Lo spirito di Assisi e la profezia della pace*, Messaggero, Padova 2011; ID., *Il sogno della fraternità universale. Un lettura biblica, storico-critica e teologico-spirituale*, LEV, Città del Vaticano 2021. Si consideri pure A. ASCIONE - E. SCOGNAMIGLIO, *Nei legami della fraternità universale. Ecumenismo – Dialogo – Libertà religiosa*, Cantagalli, Siena 2019.

⁸ Il principio dell’incarnazione, delle due nature in Cristo unite nella persona del Verbo, sul piano pastorale e dell’evangelizzazione significa, concretamente, riconoscere che conta ciò che unisce senza distruggere, ciò che unisce confermando il valore dell’altro senza sacrificare il proprio e viceversa; questo vale per la persona di Gesù Cristo, per l’uomo e per l’annuncio del Vangelo nel mondo. Un autentico percorso di evangelizzazione, di annuncio, di Vangelo vissuto in fraternità, o anche in sororità, è un piano aperto, uno spazio simbolico e dialogico che sa confrontarsi con le sfide del tempo, degli uomini e delle donne che stanno nel mondo. Per approfondimenti, cf. E. SCOGNAMIGLIO, «Un certo Gesù». *Saggio di cristologia dialogica*. 1. *Alla ricerca di un metodo*, Effatà Editrice, Cantalupa (Torino) 2022.

⁹ Sulle prospettive della teologia del dialogo interreligioso, cf. E. SCOGNAMIGLIO, *Dia-logos. Per una teologia del dialogo*. II. *Orientamenti*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2012; ID., *Nel 50° anniversario della Nostra aetate*, in *Asprenas* 62 (4/2015) 526-532; ID., *Rivolgersi a Dio per interloquire con gli altri. Il dialogo interreligioso tra preghiera e confronto dottrinale*, in *Ho theologos* 34 (2/2016) 223-247.

un'avventura, è mettersi alla ricerca di Dio, è lasciarsi incontrare da lui che è sì, nella vita di ogni persona, di ciascuno di noi, ma è e resta sempre Mistero, se pur rivelato¹⁰.

2. Il pluralismo come “dono e risorsa”

Il pluralismo come “dono divino e risorsa” non soltanto sociale e culturale, ma altresì teologico-spirituale-sapienziale per tutta l'umanità e, quindi, per lo stesso cristianesimo istituzionale, appare, incisivamente, nel documento della Commissione per il Dialogo e l'Ecumenismo della Conferenza dei Vescovi dell'India, *Linee per il dialogo interreligioso*, CBCI Centre, New Delhi 1989, n. 25 [p. 29]. Tale aspetto è richiamato pure nel documento della *Fratellanza umana* (4-2-2019) firmato da papa Francesco e dal grande imam di Al-Azhar (Ahmad Al-Tayyeb) ad Abu Dhabi, ove si fa riferimento alla libertà (di credo, di pensiero, di espressione e di azione) come diritto di ogni persona:

«Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano»¹¹.

È da notare, in questa dichiarazione comune, l'indicazione di un metodo teologico efficace anche per la nostra ricerca:

«adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio»¹².

In ambito teologico bisogna ancora compiere uno sforzo per riconoscere la differenza come risorsa e il pluralismo, non solo religioso, come conseguenza della creazione stessa e della multiforme grazia di Dio. Siamo nell'era del meticciato e dell'interculturalità, ove lo stesso pluralismo rende imprevedibile l'avvenire dal punto di vista sociale, culturale, politico e anche religioso. L'interculturale è la nostra realtà e con esso le molteplici forme del meticciato culturale. Così, sono diffusi ovunque i problemi legati alla differenza, alla mescolanza e alla violenza che il meticciato, nelle sue forme storiche, ha spinto all'estremo. Tuttavia, il meticciato stesso diventa la via di soluzione per ciò che è la differenza e la mescolanza e la violenza percepite come minaccia. Il meticciato è un indicatore della via possibile per la pacifica convivenza nelle differenze. Se, da una parte, il termine “meticcio” evoca una rottura nella società, dall'altra, sta a indicare la “comune appartenenza” dell'umanità alla stessa condizione, ossia alla nascita di una nuova identità, di un nuovo popolo, di una nuova umanità segnata positivamente dalla differenza, dall'alterità di ogni suo membro.

Il meticciato rivela, da una parte, una rottura-ferita all'interno di un'identità e di una razza e, dall'altra, afferma il bisogno di una novità, di un rinnovamento e di una trasformazione della stessa identità ricca, aperta, complessa e molteplice. Attraverso il meticciato, dunque, si rivela il modo in cui gli esseri umani pensano al legame sociale, ossia mediante una differenza di

¹⁰ Cf. FRANCESCO, *La mia porta è sempre aperta. Una conversazione con Antonio Spadaro*, Rizzoli, Milano 2013. Si considerino pure le stupende riflessioni a carattere spirituale, teologico e mistico, di BARTHOLOMEOS I, *Incontro al mistero. Comprendere il cristianesimo oggi*, prefazione di K. Ware, Edizioni Qiqajon, Magnano (Biella) 2013, sul cristianesimo come modo di vivere e sul significato della persona come essere in comunione e in relazione con il Mistero che ha preso carne e forma, volto, in Cristo Gesù.

¹¹ FRANCESCO, Documento sulla *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* (Abu Dhabi, 4-2-2019), in https://www.vatican.va/content/francesco/it/travels/2019/outside/documents/papa-francesco_20190204_documento-fratellanza-umana.html [ultimo accesso 28-2-2023][d'ora in poi *FU*].

¹² *FU*.

origine, di cultura, di lingua, di tradizioni, di fedi, che nella rottura stessa operata dal meticciato può creare nuovi legami sociali e trasformarli. Si è pensato di vedere nel meticciato un'etica dell'esistenza che può offrire una dinamica del divenire particolarmente atto a ispirare il mondo contemporaneo¹³.

La sfida che il pluralismo religioso pone alla teologia è, da una parte, riconoscere l'unicità di Gesù Cristo nella mediazione salvifica (Cristo quale sacramento di salvezza, simbolo reale differenziato del Padre in virtù dell'unione ipostatica) e, dall'altra, ammettere una consequenzialità di mediazioni, ossia di altri simboli, che possono essere in qualche modo accolti nella tradizione cristiana a partire dalle altre tradizioni culturali asiatiche e africane o, comunque, non europee. Si tratta di riconoscere, in qualche modo, un ruolo salvifico alle altre religioni nell'unica mediazione di Cristo¹⁴. C'è da approfondire, non senza tensioni, l'ipotesi di una mediazione partecipata a più livelli (religioso, spirituale e socio-culturale) nell'unico simbolo (reale differenziato del Padre) che è Cristo Gesù.

Educare alla fede in un contesto pluralista e interreligioso significa, oggi, concretamente, riconoscere che le religioni non smettono di attivare un'unione simbolica con Dio e, quindi, di svolgere una funzione non sacramentale ma simbolica di grado differente. Tutto ciò che favorisce l'incontro o l'avvicinarsi al mondo di Dio non può far altro che attuare o stimolare la stessa mediazione di Cristo. Se la mediazione di Cristo è un continuo assimilarsi all'umano (cf. *Eb* 2,17), le religioni, con un proprio linguaggio, con i propri riti e liturgie, insegnamenti e dottrine, risultano essere positive per l'assimilazione alla condizione umana e alla comunicazione tra Dio e gli uomini. Se è vero, poi, che la persona di Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a lui solo proprio – esclusivo, universale e assoluto –, e che è il fine della storia umana, il punto focale dei desideri della storia e della civiltà, nonché il centro delle aspirazioni umane, egli lo è in quanto Verbo nella carne, circondato dalla sua e altrui umanità, ossia partecipe di questa umanità che ha una sua propria identità ed esistenza e che partecipa per la sua stessa attività al mistero del Verbo e non solo passivamente.

Come centro e fine della storia, Cristo è circondato da tempi e spazi umani, per la piena cristificazione della storia e del mondo. L'incarnazione non esclude, anzi esige, il processo d'inculturazione e d'assimilazione all'umano simbolico che è presente in ogni esperienza di fede. Le religioni sono uno degli aspetti attivi dell'umano stesso assunto dal Verbo. La mediazione di Cristo, che non è solo cosmica ed escatologica, ma anche e soprattutto storica, si fa carico della kenosi del Verbo che, sul piano storico-culturale e socio-religioso, tocca ogni aspetto della natura umana. Il rapporto tra natura e cultura è compreso nell'evento dell'incarnazione, così le religioni non solo ricevono dal mistero di Cristo ma sono anche il segno della piena solidarietà di Dio con gli uomini, ossia manifestano la presenza di Dio che si rivela storicamente in Cristo ma che trascende, allo stesso tempo, ogni categoria storica.

Il pluralismo può aiutarci a superare un certo immobilismo dogmatico senza cedere al relativismo: la pienezza della rivelazione in Cristo Gesù non sopprime la parte di verità della quale le altre tradizioni religiose possono essere portatrici nella loro stessa contingenza storica. Il pluralismo, ancora, permette di riscoprire anche la dimensione sociale della fede e della stessa speranza: i credenti delle diverse religioni non sono semplicemente dei frammenti di verità o di luce, ma costituiscono in qualche modo un'unità teologica. C'è un'eccedenza di Mistero, di

¹³ Cf. per approfondimenti, F. LAPLANTINE – A. NOUSS, *Le Métissage*, Flammarion, Paris 1997, 110-111. Si considerino pure i seguenti studi: V. ELIZONDO, *L'avenir est au métissage*, Mame-éditions Universitaires, Paris 1987; B. HUE (ed.), *Le métissage du texte. Bretagne, Maghreb, Québec*, PUF, Paris 1995; J. AUDINET, *Le temps du métissage*, Les éditions de l'Atelier-Les éditions Ouvrières, Paris 1991 [*Il tempo del meticciato*, Queriniana, Brescia 2001].

¹⁴ Su questi aspetti, cf. almeno CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Dominus Iesus* (6-8-2000), in *EV* 19,1142-1199. Si consideri pure COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, Documento *Il cristianesimo e le religioni* (1997), in *La Civiltà Cattolica* 148 (1997) 146-187 [https://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_1997_cristianesimo-religioni_it.html (ultimo accesso 28-2-2023)].

Pienezza, di Rivelazione finale che avverrà nella parusia e che permette già da adesso di giustificare sia il dialogo interreligioso sia il bisogno stesso di annunciare Gesù Cristo attraverso il mandato missionario a tutte le Chiese.

2.1. *Il dialogo come spazio d'incontro con l'altro*

La fede in un contesto di meticcio non potrà non essere “dialogica”, ossia aperta all'incontro e all'ascolto dell'altro. Il dialogo non sostituisce la missione delle Chiese, bensì diventa lo spazio stesso dell'annuncio e dell'incontro.

Il confronto con le altre religioni avviene non senza difficoltà. Come bisogna procedere? Anzitutto, permettendo all'altro di rivelarsi, cioè di comunicarsi, secondo le proprie caratteristiche. Quindi, il dialogo nasce dall'ascolto sincero e umile dell'altro. Poi è necessario vincere ogni forma di pregiudizio e di paura. Diversamente, si crea un forte disturbo nella comunicazione. Nel dialogo, inoltre, non bisogna rinunciare alla propria identità. Anzi, la propria fede sarà il punto di partenza.

Dal dialogo sincero con l'altro può nascere sempre qualcosa di buono e di spirituale¹⁵. Per quanto concerne l'aspetto dogmatico del dialogo con le altre religioni, ogni cristiano deve tutelare questi principi teologici: Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati; Cristo è l'unico mediatore della salvezza; la Chiesa è per sua natura missionaria; lo Spirito Santo agisce in ogni uomo e donna di buona volontà. È bene evitare l'espressione: “religioni non cristiane”. Non si può, infatti, definire l'altro a partire dalla propria identità. Occorre che sia l'altro a definirsi per quello che è. In tal senso, è da evitare l'espressione “religioni non cristiane”: non si può definire l'altro a partire dalla nostra identità!

Nelle discussioni teologiche, sul dialogo tra le religioni, si sono susseguite, dentro e fuori la Chiesa, tre prospettive. La prima, ecclesio-centrica, o anche esclusivista, tendeva a negare alcun valore alle altre religioni. Oramai questa concezione è superata. La seconda, cristocentrica o inclusivista, prova a mettere in risalto l'azione di Cristo nelle altre religioni. È una pista ancora seguita che si sviluppa in concezioni particolari. La terza, teocentrica o pluralista, tende a riconoscere il valore teologico e oggettivo di ogni religione: Dio parla in tanti modi e luoghi. In questa terza concezione, però, non mancano posizioni relativiste e in discordanza con la dottrina cristiana. Cristo, infatti, resta l'unico mediatore tra Dio e l'uomo. Un sano pluralismo religioso, che riconosce l'agire misterioso dello Spirito Santo nelle altre religioni, non può misconoscere il ruolo di Cristo, unico salvatore del mondo.

È da salvaguardare anche l'aspetto spirituale del dialogo: ci si incontra tra simili e ci si pone sullo stesso piano, senza alcuna prevaricazione o richiesta di primato. D'altronde, Cristo stesso non ha chiesto nulla in cambio, ma ha donato se stesso. Egli è la Verità, cioè quella forma storica che l'Amore si è data nel tempo. Questa Verità orienta e sostiene il dialogo ma non sottomette a sé nessuno. La Verità non s'impone, bensì si rivela e si testimonia. Noi siamo posseduti da questa Verità e non possiamo non testimoniarla, consapevoli che la nostra stessa testimonianza può svilire la forza della Verità.

È necessario, dunque, assumere un atteggiamento umile, sincero, discreto, quando ci confrontiamo con gli altri¹⁶. La reciprocità è auspicabile, ben accetta, ma non condizione

¹⁵ «Nel dialogo interreligioso siamo esposti allo sguardo dell'altro. Così, quando noi cristiani chiediamo all'altro: “Dimmi com'è il tuo Dio e come traduci la tua fede nella vita quotidiana”, sappiamo che ben presto il nostro interlocutore ci porrà la medesima domanda. Il dialogo interreligioso più che un dialogo tra religioni è, in effetti, un dialogo tra credenti e per essere autentico presuppone in quanti lo praticano la vita interiore e la santità»: (J.-L. TAURAN, *Esposti allo sguardo e alla domanda dell'altro* [22-4-2022], in <https://www.oasiscenter.eu/it/esposti-allo-sguardo-e-alla-domanda-dell-altro-1> [ultimo accesso 27-2-2023]).

¹⁶ «È interessante osservare quanto il dialogo interreligioso possa contribuire all'approfondimento delle proprie convinzioni e a dare alla propria fede dimensioni nuove. Se tutti i credenti riuscissero a essere testimoni di Dio, senza dubbio le religioni non farebbero più paura, come invece purtroppo talora accade. Esse apparirebbero molto più chiaramente come fonti di comprensione e di fraternità. La natura del dialogo interreligioso ci appare così più chiara. Non si tratta di una

necessaria per il dialogo in senso cristiano: perché Cristo è morto per tutti, donando se stesso per i nemici, perdonando i suoi stessi carnefici. È anche vero, però, che dalla reciprocità può nascere la comunione o anche un'esperienza concreta di fraternità. La tensione alla comunione o al riconoscimento reciproco, tuttavia, non deve venire meno quando la reciprocità è soffocata o negata. Ecco perché è importante la dimensione spirituale del dialogo: chi ha incontrato Cristo non può non donarsi ai fratelli pienamente. Ricordiamo che la forma più alta del dialogo è il silenzio: si accoglie l'altro rispettandolo nella sua diversità senza pretendere nulla.

2.2. *La testimonianza*

Consapevoli delle tensioni tra persone e comunità di differenti convinzioni religiose e delle varie interpretazioni della testimonianza cristiana, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso (PCDI), il Consiglio Ecumenico delle Chiese (CEC) e, su invito del CEC, l'Alleanza Mondiale Evangelica (WEA), s'incontrarono nell'arco di cinque anni per riflettere e redigere un documento nel 2011 a Bangkok (25/28 gennaio), in Thailandia (*La testimonianza cristiana in un mondo interreligioso. Raccomandazioni per la condotta*), per affrontare problemi pratici legati alla testimonianza cristiana in un mondo multi-religiosi, incoraggiando le Chiese, i Consigli ecclesiali e gli organismi missionari a riflettere sulla loro attuale prassi e ad utilizzare alcune raccomandazioni per preparare, se è il caso, le proprie linee-guida per la loro testimonianza e missione in mezzo a coloro che appartengono a religioni diverse o che non professano alcuna particolare religione. Si auspicò che i cristiani in tutto il mondo studiassero questo documento considerando i propri modi di agire nel testimoniare la fede in Cristo, sia con le parole che con le opere.

«Nel cercare di adempiere il mandato di Cristo in modo appropriato, i cristiani sono chiamati a rispettare i seguenti principi in particolare all'interno di contesti interreligiosi.

1. Agire nell'amore di Dio. I cristiani credono che Dio è la sorgente di ogni amore e, di conseguenza, nella loro testimonianza sono chiamati a vivere una vita di amore e ad amare il prossimo come se stessi (cf. *Mt* 22, 34-40; *Gv* 14,15).

2. Imitare Gesù Cristo. In tutti gli aspetti della vita, e soprattutto nella loro testimonianza, i cristiani sono chiamati a seguire l'esempio e gli insegnamenti di Gesù Cristo, condividendo il suo amore, dando gloria e onore a Dio Padre, nella potenza dello Spirito Santo (cf. *Gv* 20, 21-23).

3. Virtù cristiane. I cristiani sono chiamati a comportarsi con integrità, carità, compassione ed umiltà, ed a superare ogni arroganza, condiscendenza e denigrazione (cf. *Gal* 5,22).

4. Azioni di servizio e di giustizia. I cristiani sono chiamati ad agire con giustizia e ad amare con tenerezza (cf. *Mi* 6,8). Essi sono inoltre chiamati a servire gli altri e, così facendo, a riconoscere Cristo nel più piccolo dei loro fratelli e sorelle (cf. *Mt* 25,45). Azioni di servizio, quali provvedere all'istruzione, alle cure sanitarie, all'assistenza e agli atti di giustizia e di pubblica difesa, sono una parte integrante della testimonianza del Vangelo. La diffusione del cristianesimo non può avere luogo sfruttando situazioni di povertà e di bisogno. Nel loro servizio i cristiani devono denunciare ed astenersi dal ricorrere ad ogni forma di allettamento, compresi premi ed incentivi finanziari.

5. Discernimento nei ministeri di guarigione. Come parte integrante della loro testimonianza evangelica, i cristiani esercitano ministeri di guarigione. Essi sono chiamati a esercitare il discernimento nello svolgere questi ministeri garantendo il pieno rispetto della dignità umana e assicurando che non siano sfruttati la vulnerabilità delle persone e il loro bisogno di guarigione.

semplice conversazione tra amici il cui scopo è quello di essere cortesi evitando gli argomenti che disturbano. Non si tratta neppure di una negoziazione che si conclude sempre con la soluzione di un problema. Si tratta di promuovere ogni tipo di relazione positiva e costruttiva con gli individui e le comunità delle altre religioni "che sia mirato alla muta comprensione e al mutuo arricchimento, nel pieno rispetto della verità e della libertà" [documento *Dialogo e annuncio*, n. 9]. Il dialogo interreligioso diventa così un'opportunità per approfondire le proprie convinzioni religiose. Ogni incontro può diventare dialogo e trasformarsi: senza nascondere le mie convinzioni, sono ogni momento condotto a rivedere pregiudizi e approfondire le ragioni della mia speranza, fondata sulla mia fede che mi fa sempre confessare che la pienezza della rivelazione è stata portata da Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini [cf. *1Tm* 2,4-6]. Il dialogo interreligioso comincia dunque sempre dal rispetto dell'altro, della sua persona e delle sue convinzioni. Me lo fa considerare come qualcuno che possiede dei valori. Mi spinge a desiderare di conoscerlo sempre più»: (*ivi*).

6. Rifiuto della violenza. I cristiani sono chiamati a respingere ogni forma di violenza, anche psicologica o sociale, compreso l'abuso di potere nella loro testimonianza. Rifiutano anche la violenza, l'ingiusta discriminazione o la repressione esercitata da qualsiasi autorità religiosa o civile, comprese la violazione o la distruzione di luoghi di culto, di simboli o testi sacri.

7. La libertà di religione e di credo. La libertà religiosa, comprendente il diritto a professare, praticare, diffondere e cambiare religione pubblicamente scaturisce dalla dignità stessa della persona umana, fondata nella creazione di tutti gli esseri umani a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gn* 1,26). Di conseguenza, tutti gli esseri umani hanno uguali diritti e responsabilità. Laddove una qualsiasi religione sia strumentalizzata per fini politici, o laddove avvengano persecuzioni religiose, i cristiani sono chiamati a impegnarsi in una testimonianza profetica di denuncia di tali azioni.

8. Reciproco rispetto e solidarietà. I cristiani sono chiamati ad impegnarsi a lavorare con tutte le persone nel mutuo rispetto, promuovendo insieme la giustizia, la pace ed il bene comune. La cooperazione interreligiosa è una dimensione essenziale di tale impegno.

9. Rispetto per tutte le persone. I cristiani riconoscono che il Vangelo è sia una sfida che un arricchimento delle culture. Anche quando il Vangelo mette in discussione alcuni aspetti delle culture, i cristiani sono chiamati a rispettare tutte le persone. Essi sono chiamati anche a discernere gli elementi che nelle loro culture sono smessi in discussione dal Vangelo.

10. Rinuncia a dire falsità. I cristiani devono parlare sinceramente e rispettosamente, devono ascoltare per imparare e capire le credenze e le pratiche altrui, e sono incoraggiati a riconoscere ed apprezzare ciò che in esse vi è di vero e di buono. Qualsiasi commento o approccio critico deve essere fatto in uno spirito di mutuo rispetto, facendo attenzione a non dire falsità riguardo alle altre religioni.

11. Garantire il discernimento personale. I cristiani devono riconoscere che cambiare la propria religione è un passo decisivo che deve essere accompagnato da un tempo sufficiente per un'adeguata riflessione e preparazione, attraverso un processo che garantisca piena libertà personale.

12. Costruire relazioni interreligiose. I cristiani devono continuare a costruire rapporti di rispetto e di fiducia con persone di differenti religioni in modo da facilitare una più profonda comprensione reciproca, la riconciliazione e la cooperazione per il bene comune»¹⁷.

La forma perfetta del dialogo è il martirio, il dono di sé per la salvezza dell'altro: Cristo, infatti, sulla croce si è fatto puro silenzio, rendendosi in tutto simile al Padre. Anche san Francesco, il Poverello, quando si recò in Medio Oriente non volle portare con sé nessuna verità o dottrina, ma semplicemente il suo amore per Cristo, quel dono di pace e di riconciliazione che aveva provato per se stesso, per i suoi fratelli, per i tanti peccatori e smarriti di cuore che Dio aveva posto sul suo cammino. San Francesco era un uomo riconciliato con sé, con i fratelli e con Dio; un uomo pacificato che pacificava, facendo proprio lo stato di vita dell'essere creatura innanzi al Creatore¹⁸.

¹⁷ https://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/interelg/documents/rc_pc_interelg_doc_20111110_testimonianza-cristiana_it.htmlhttps://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/interelg/documents/rc_pc_interelg_doc_20111110_testimonianza-cristiana_it.html [ultimo accesso 1-3-2023]. In questo documento si fa riferimento ad alcune raccomandazioni: «1. *studiare* le questioni presentate in questo documento e, ove opportuno, formulare linee guida per il comportamento riguardanti la testimonianza cristiana applicabili ai loro particolari contesti. Se possibile, ciò dovrebbe essere fatto ecumenicamente e in consultazione con rappresentanti di altre religioni. 2. *costruire* rapporti di rispetto e fiducia con le persone di tutte le religioni, in particolare a livello istituzionale tra le Chiese e le altre comunità religiose, impegnandosi in un continuo dialogo interreligioso come parte del loro impegno cristiano. In certi contesti, dove anni di tensione e conflitto hanno generato sospetti profondi e incrinato la fiducia nelle e tra le comunità, il dialogo interreligioso può offrire nuove opportunità per risolvere i conflitti, ristabilire la giustizia, risanare le memorie, per la riconciliazione e la costruzione della pace. 3. *incoraggiare* i cristiani a *rafforzare* la propria identità religiosa e la propria fede, *approfondendo* la conoscenza e la comprensione di altre religioni, e di farlo tenendo anche conto delle prospettive dei seguaci di quelle religioni. I cristiani devono evitare di travisare le credenze e le pratiche di persone di differenti religioni. 4. *cooperare* con le altre comunità religiose impegnandosi nella difesa interreligiosa della giustizia e del bene comune e, ove possibile, essere solidali con le persone che si trovano in situazioni di conflitto. 5. *fare appello* ai governi al fine di garantire che la libertà di religione sia correttamente e completamente rispettata, riconoscendo che in molti Paesi viene impedito ad istituzioni e persone religiose di svolgere la loro missione. 6. *pregare* per i propri vicini e il loro benessere, riconoscendo che la preghiera è parte integrante della nostra identità e del nostro agire, come lo è della missione di Cristo» (*ivi*).

¹⁸ Il riferimento ai testimoni del dialogo e della fraternità universale è presente in FRANCESCO, Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3-10-2020), nn. 286-287: https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20201003_enciclica-fratelli-tutti.html#_ftnref277 [ultimo accesso 1-3-2023]. Invece, nel *Discorso* tenuto durante il viaggio in Iraq (6-2-2022) per l'incontro interreligioso nella Piana di Ur, papa Francesco conclude richiamando il sogno di

La santità è via al dialogo: chi ha paura del confronto con l'altro non ha ancora maturato la propria esperienza di fede e di conoscenza viva con il Signore. Fedeltà alla propria tradizione, apertura coraggiosa alla diversità e rigetto di ogni forma di violenza in nome della religione, che significa l'esigenza di coniugare la fede con la ragione, sono le basi di un dialogo autentico nel quale i cristiani sono chiamati a offrire in maniera credibile la loro collaborazione a tutti quelli che si sforzano di fare di questa terra un luogo dove vivere insieme è un bene.

Quale atteggiamento intimo della mente e del cuore, la spiritualità comporta un'esaltazione dell'uomo interiore e produce un'intima trasformazione dell'essere¹⁹. Lo aveva ben capito il Poverello che non provò a cambiare gli altri, bensì se stesso. L'accento sulla natura spirituale dell'uomo è un accento posto sulla sublime dignità di ogni persona umana. La spiritualità insegna che nel cuore di tutte le apparenze esteriori c'è quell'intima essenza che in tanti modi è legata all'infinito. Questa spiritualità dell'interiorità che è tanto predominante nella tradizione religiosa indiana quanto nel cristianesimo, ha il suo complemento e adempimento nella vita esteriore dell'uomo.

C'è un'autentica esperienza di Dio laddove avviene la trasformazione interiore dell'uomo. Dunque, religione è, come affermava Gandhi,

«quella che cambia la vera natura di ciascuno, quella che lega indissolubilmente alla verità interiore e che sempre purifica. È l'elemento permanente della natura umana, che non richiede uno sforzo troppo grande per trovare una piena espressione e che lascia l'anima completamente insoddisfatta fino a che non ha trovato se stessa, conosciuto il suo Creatore e apprezzato la vera corrispondenza tra il Creatore ed essa stessa»²⁰.

Dio per l'umanità: «Noi, fratelli e sorelle di diverse religioni, ci siamo trovati qui, a casa, e da qui, insieme, vogliamo impegnarci perché si realizzi il sogno di Dio: che la famiglia umana diventi ospitale e accogliente verso tutti i suoi figli; che, guardando il medesimo cielo, cammini in pace sulla stessa terra»:

(https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2021/march/documents/papa-francesco_20210306_iraq-incontro-interreligioso.html [ultimo accesso 2-3-2023]).

¹⁹ «Il dialogo interreligioso si realizza tra credenti che conoscono l'importanza della preghiera. Sanno che essa può cambiare il cuore dell'uomo. Ogni uomo che si piega davanti al suo Dio non può che ispirare rispetto ed è proprio nel momento in cui prega che si trova al culmine della sua persona. È in quel momento che possiamo comprenderci nel nostro comune destino di creature di Dio e nelle nostre differenze. Ciò non significa dire: «Tutte le religioni si equivalgono, preghiamo tutti insieme!»; Significa dire che tutti coloro che sono alla ricerca di Dio o lo servono hanno la stessa dignità! Dobbiamo dunque aiutarci gli uni con gli altri, al di là di quello che ci separa, a non dimenticare mai la parola del profeta: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6,8)»: (*ivi*).

²⁰ M. GANDHI, *Tutti gli uomini sono fratelli*, Ahmadabad 1960, 74, citato in GIOVANNI PAOLO II, *Discorso* (5-2-1986), in https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1986/february/documents/hf_jp-ii_spe_19860205_religioni-non-cristiane.html [ultimo accesso 27-2-2023]. Giovanni Paolo II, in questo discorso tenuto a Calcutta e rivolto agli esponenti delle altre tradizioni religiose, ricordò l'importanza del dialogo e fece riferimento ai frutti del dialogo al n. 4 del medesimo *Discorso*: «Il dialogo tra i membri di religioni diverse accentua e approfondisce il rispetto reciproco e apre la via a relazioni che sono fondamentali nella soluzione di problemi della sofferenza umana. Il dialogo che implica rispetto e apertura alle opinioni altrui può promuovere l'unione e l'impegno in questa nobile causa. Inoltre, l'esperienza del dialogo dà un senso di solidarietà e coraggio per superare le barriere e le difficoltà nel compito di edificare la nazione. Poiché senza il dialogo le barriere del pregiudizio, della diffidenza e dell'incomprensione non possono essere efficacemente rimosse. Con il dialogo, ciascuna delle parti effettua un onesto tentativo di occuparsi dei comuni problemi di vita e riceve coraggio nell'accettare la sfida di ricercare la verità e perseguire il bene. L'esperienza della sofferenza, del disinganno, della delusione e del conflitto si sono trasformati da segni di fallimento e di distruzione in occasioni di progresso nell'amicizia e nella fiducia [...]. Il frutto del dialogo è l'unione tra gli uomini e l'unione degli uomini con Dio, che è fonte e rivelazione di tutta la verità e il cui Spirito guida gli uomini alla libertà solo quando questi si fanno incontro l'uno all'altro in tutta onestà e amore. Attraverso il dialogo facciamo in modo che Dio sia presente in mezzo a noi; poiché mentre ci apriamo l'un l'altro nel dialogo, ci apriamo anche a Dio. Dovremmo usare i mezzi legittimi dell'umana benevolenza, della comprensione reciproca e della persuasione interiore. Dovremmo rispettare i diritti personali e civili dell'individuo. Come seguaci di diverse religioni dovremmo unirci insieme nella promozione e nella difesa degli ideali comuni nei campi della libertà religiosa, della fraternità umana, dell'educazione, della cultura, del benessere sociale e dell'ordine civile. Il dialogo e la collaborazione sono possibili in tutti questi grandi progetti» (*ivi*).